

Carteggio fitto di interessanti risvolti psicologici

Legame sentimentale e ricerca di identità

Giuseppe Marchetti

II Dopo la monumentale edizione Rusconi delle «Opere» di Giovanni Arpino in cinque volumi negli anni Novanta, dello scrittore di Pola, e poi delle Langhe e di Bra, si è parlato e scritto poco.

Anzi, è stato dimenticato, o tutt'al più ricordato per certi suoi articoli di cronaca e di intrattenimento su avvenimenti sportivi.

Ora invece, per merito dell'editore Aragno, e a cura di Alberto Sisti e Rossella Zanini possediamo «Lettere a Rina», il carteggio che Arpino tenne tra il 1950 e il '62 con Caterina Brero, prima sua fidanzata e poi moglie: un carteggio, lo diciamo subito, stransissimo e, a tratti, impervio e contraddittorio.

Nel '50, Arpino ha ventitré anni, è impegnato nel servizio di leva, tra Lecce e Napoli, soffre di dolorose insensatezze, di claustrofobia e follia, avverte

dentro e attorno a sé un «inguaribile diversità», scrive Giovanni Tesio nella circostanziata e documentata introduzione, «come se l'acido e il grasso più volte convocati s'annidassero nel ventre e trasudassero dai pori ma finissero per coinvolgere anche le parole».

Ma al rientro dal servizio militare le cose non cambiano di molto: Arpino è alla ricerca di un lavoro, deve trovarlo, si dirige verso le case editrici perché è lì appunto che lo può trovare, è lì la sua vocazione, l'esito di certe possibilità sulle quali punta disperatamente.

E Rina è sempre lontana: è ora solo una figura, ora un'invocazione, ora un preghiera, ora una raccomandazione: «Tu sta' brava, tranquilla e aspettami e resisti con pace a questi pochi giorni che ci separano».

Si ha la sensazione, come ci suggerisce anche Tesio in più luoghi del suo scritto, che Arpino navighi in una continua premessa (o promessa) e suggestione che gli amareggia la vita e che

non lo indirizza da nessuna parte, anche quando comincerà ad affermarsi con opere di considerevole impegno, «Sei stato felice, Giovanni» (Einaudi, '52), «Gli anni del giudizio» e «La suora giovane» ('58 e '59, Einaudi). Caterina (Rina) Brero rappresenta, dunque, sia una ricerca d'identità perseguita con ogni forza e sentimento, ma al tempo stesso un legame dolentemente resistente e tuttavia ineliminabile.

Lo confessa lo scrittore stesso in una lettera del febbraio '52: «In fin dei conti non ho fatto altro che cercare te per avere un testimone, non ho fatto altro che cercarti, appena messi gli occhi in giro, un sacco d'anni fa».

Ma quando, nel '60, i rapporti appaiono già logorati, o perlomeno molto fragili, Arpino non esita a richiamare la moglie ai propri doveri: «Rina, mi vergogno di doverti ricordare quello che sarebbe solo il minimo tuo dovere: e cioè non frapporre mai niente tra Masino e me, o profittare di lui per rendermi chissà quali ipotetiche pariglie». ♦

